

8. Domenica

Gentile dottoressa,

nell'esprimerle gratitudine per aver trovato assieme a me questa soluzione, mi assumo l'impegno di narrare i fatti nel modo più lineare possibile, al fine di fornirle un quadro limpido e dettagliato di quelle che sono le mie condizioni psicofisiche.

Le confesso di aver molto apprezzato la sua disponibilità e sono sicura che la scelta intrapresa mi aiuterà a ricostruire un percorso esistenziale complesso, per affrontare con integrità il ruolo di madre che oggi mi compete.

Mi è assai più semplice raccontare i fatti per iscritto, giacché la mia relazione con la parola è ancora emotiva e frammentaria. Non di rado capita che io perda il filo del discorso o segua il fluire di un pensiero che finisce con il ripiegarsi su sé stesso.

Come lei mi ha aiutato a comprendere, questo accade con frequenza nei soggetti che hanno una storia di migrazione alle spalle. Anche se non sono propriamente un'immigrata, riconosco appieno le sue considerazioni per aver vissuto distacchi e riadattamenti propri di quella condizione.

L'albero genealogico, che mi ha suggerito di raffigurare, ha richiesto giorni di lavoro, meravigliando persino me stessa

per le dimensioni assunte. Non nego che tale imponenza rappresenti, in verità, un fragile tentativo di riallacciare legami temuti effimeri. Condivido la sua interpretazione del mio albero come specchio di vuoti storico-personali che necessitano di essere colmati.

Chiudo qui questa premessa e mi auguro che raccontare per iscritto la mia storia possa aiutarmi a diventare quella persona intera e adulta che desidero essere.

Secondo l'anagrafe, io sono Domenica Taariikh, nata a Mogadiscio nel 1970. Come si può desumere dal mio stesso nome, ho padre somalo e madre italiana, risultando così nella minoranza degli italosomali figli non di donne bensì di uomini somali.

Come tale, ho mantenuto per molti anni la sola cittadinanza di mio padre, nonostante il rinnovato diritto di famiglia prevedesse la trasmissione della nazionalità anche per via materna.

All'epoca, non richiedere i documenti italiani era ragione d'orgoglio per mio padre, desideroso com'era di dimostrare che scegliere una moglie europea non significava necessariamente non aver sposato la causa della ricostruzione nazionale.

Di fatto, essere somala e basta implicava non poter accedere alla scuola italiana per un accordo stipulato tra i due governi e significava non partecipare alla vita della comunità italiana composta, in prevalenza, da mulatti come me.

Questa esigua collettività usava riunirsi alla Casa d'Italia ribattezzata in seguito Circolo italiano, per scongiurare eventuali sospetti di neocolonialismo nostalgico.

Non nego di aver provato, nella mia infanzia, i più contrastanti sentimenti per quella fortezza blindata, dentro la quale mi figuravo abbondassero leccornie e lussi proibiti.

Quando mia madre decise di ritornare in Italia avevo all'incirca nove anni. Evitò di dirmelo subito, forse per timore di addii troppo strazianti. Non mi congedai, non tenni quel raccoglimento che si confaceva all'occasione. Così, la separazione non fu metabolizzata, il lutto non celebrato intanto che mi si annidava dentro un languore, come di tradimento subito. L'inizio fu assai facile, simile com'era alle già sperimentate estati, mentre il senso di permanenza si rivelò solo in un secondo momento. Non sono in grado di fornirle la ragione del nostro repentino trasferimento, né sono sicura che mia madre ne fosse cosciente dal principio. La sua inconsapevolezza spiegherebbe il motivo per cui lasciò molte delle sue cose in Somalia come chi pensa di tornare.

In principio, fonte delle mie angustie fu l'assenza di Barni e la profonda solitudine. Abituata a condividere spazi con

decine di bambini, mi trovavo improvvisamente in una casa silenziosa, in cui le visite erano assai rare e singolari. I miei compagni, con i loro rapporti consolidati dalla prima elementare, sembravano sparire all'uscita di scuola.

In classe, dapprima fui accolta con viva curiosità, per poi essere compresa nell'anonima schiera di «tutti gli altri bambini». So che quest'aspetto può sembrarle positivo, tuttavia, a ben guardare, l'anonimato in cui precipitai credo sia stato la principale causa dell'amnesia che oscurò i miei dieci anni successivi. Essere per metà somala divenne un'enorme scocciatura per la quale mi trovavo sempre a dover «giustificare» padronanza linguistica e carnagione, senza godere di nessun vantaggio alternativo. Ero già abituata a domande simili in senso inverso, ma a Mogadiscio si trattava più di prendere atto che di isolare una differenza.

Quand'ero bambina i miei cugini mi consideravano bianca come il latte e, rivedendomi dopo la guerra, la prima cosa notata quasi da tutti è stata che sembravo loro molto più scura rispetto a come ricordavano. Poiché è assai improbabile che il sole d'inverno abbia potuto più dei perenni raggi equatoriali, si capisce come sia il contesto intorno a modificare la percezione della realtà.

Il trasferimento in Italia comportò la totale rimozione del mio breve passato. Nel tentativo di arginare ricordi malinconici, la memoria iniziò una strenua battaglia contro il passato, procedendo all'eliminazione sistematica di molte conoscenze acquisite.

Barni continuò a scrivermi per molti anni, ostinatamente. Ricevevo le sue lettere quasi con fastidio, non le leggevo e le nascondevo intatte nel cassetto.

Volevo disfarmi dell'immagine di Barni e lo facevo con una violenza che non sapevo di conoscere. Forse lei se l'aspettava.

Solo così riesco a spiegarmi la tenacia, priva di rancore, con cui continuò a cercarmi. Può davvero un affetto essere tanto illimitato da mantenersi disinteressatamente senza aspettative? Molti anni dopo, quando riuscii a parlarle di quegli anni, capii che Barni aveva intuito molte cose che io stessa ignoravo. Vidi che, nel suo profondo, sapeva che la sua presenza non mi avrebbe mai abbandonato. Io continuavo a incontrarla nei sogni e a dialogare con la macchia a forma di cuore che aveva in mezzo alla fronte. Era come se avessi davanti l'immagine riflessa di noi due bambine allo specchio. Io mi domandavo come ci si deve sentire a essere completamente bianchi o interamente neri, Barni rideva di gusto e mi rispondeva che non ci si sente in nessun modo, che dovevo continuare a essere come ero, bella di quel chiarore.

Negli anni dell'adolescenza, non mi rimase un granché della luce che emanavo. L'isolamento crescente era alimentato e alimentava le sempre più ricorrenti crisi di mia madre. Io cercavo di lenire la sua sofferenza, la proteggevo e così facendo mi rendevo complice della sua malattia, impedendole di trovare nella solitudine la chiave per superare il dolore. Oggi so che per uscire dal buio è necessario credere nella propria forza. Per molti anni mio padre tentò, o forse finse, di mantenere un rapporto, arrivando di tanto in tanto a mia insaputa, comportandosi come se fosse sempre stato presente. Cercava di essere affidabile e mia madre si dimenticava velocemente di come vivessimo in sua assenza, nutrendosi di promesse effimere.

La maggior parte del tempo però eravamo sole, noi due.

Alla fine della terza media, pensavo già che la vita fosse abbastanza insopportabile da non valer la pena di essere vissuta. Ricordo quel periodo perché fu allora che emerse il problema

dei tagli. Le fratture riaffioravano, insieme alle rimembranze, e dovevo trovare il modo di tenerle a bada.

Coltivai la convinzione che la sofferenza di mia madre avesse origine nella mia estraneità, nella distanza che temeva, nelle assenze che evocavo. Cominciai a considerarmi una reprobata che infligge alla persona che più ama un tormento immeritato, dimenticando che la radice del dolore non era in me, ma nell'uomo che aveva scelto di amare. Tentai di conquistarmi la sua benevolenza dedicando la mia vita interamente alla sua felicità: ero bravissima a scuola, le facevo da mangiare, tenevo in ordine la casa, frequentavo solo persone inquadrare, studiavo il pianoforte. Desideravo che mi accarezzasse, mi abbracciasse, mi cullasse come quand'ero bambina, ma ero piuttosto io che l'accarezzavo, l'abbracciavo, la cullavo.

Cominciai a lavorare il mio corpo con perseveranza, procedendo alla completa rimozione di tutti i gesti, i comportamenti, gli odori, i colori che potesse non riconoscere come affini ai propri. Volevo scongiurare il pericolo che le notazioni altrui sulla mia origine somala la facessero vacillare.

Non so se mia madre si accorgesse di questi sforzi: oggi penso che vivesse con un forte senso di colpa la paura che non le appartenessi e che il suo fosse soprattutto terrore di perdermi, di vedermi risucchiata da forze che non era in grado di controllare.

Di fatto, fu ciò che avvenne.

Mia madre odiava impastare a mani nude, non mescolava gli ingredienti del cibo, si limitava a giustapporli, separati. Detestava le vischiosità, gli oli, tutto ciò che ungeva, che scioglieva. Questa sua avversità era ossessiva, quasi fosse lo specchio di ciò che ci separava.

Fu perché mi sentivo eccentrica e indefinita che cominciai a torturarmi la pelle? Credevo, forse, di poter separare con la lametta l'ambiguità della mia essenza?

Mi aiuterà lei stessa a comprendere.

Posso dirle che quello di tagliarmi divenne quasi un piacere morboso, mi compravo le lamette al supermercato, programmando il luogo e l'ora in cui le avrei utilizzate. Erano, perlopiù, ferite lineari, tagli netti da cui osservavo il sangue defluire, incisioni che ripassavo meticolosamente, fino a disegnare una ragnatela di fili sottili sulla pelle.

Era forse per dichiararmi che mi incidevo con tanto accanimento? Non è per segnare una presenza che esistono i riti di iniziazione? Non so se riuscirò a chiarire a lei e a me stessa l'origine di quelle lacerazioni. Il mio fine ultimo è quello di fornirle tutte le coordinate possibili per prevenirne un'insorgenza futura. Affronterò nuovamente la questione, ma non prima di averle raccontato come fu che confluì nella diaspora assieme agli altri.

Al compimento dei miei sedici anni mia madre smise di pensare a me. Fece un concorso per andare a lavorare all'estero e mi lasciò la casa a completa disposizione, perché potessi concludere i miei studi: le sembravo sufficientemente matura per badare a me stessa.

Così, dalle limitazioni degli anni precedenti, legate al mio senso di responsabilità nei suoi confronti, passai a godere di una libertà che non sapevo neppure gestire. Aspettavo con ansia che tornasse per le vacanze e presi a comportarmi in modo ossessivo, indossando gli abiti impeccabili con cui le piaceva vedermi, cercando di mantenere la casa in quell'atmosfera quasi asettica in cui amava trovarla. Pensai che, per non perdermi, avrei dovuto mantenere la bussola puntata su quei modelli cattolici con cui lei stessa era stata educata da sua madre una generazione prima.

Fu la mimesi.

Il mio fidanzato era un compagno di scuola educato e inquadrato con cui studiavo il pomeriggio, andavo al cinema e pranzavo la domenica, insieme a tutta la sua famiglia. Mia madre ne era entusiasta ed entrambi comunicavano ammiccando vicendevolmente quando (ancora succedeva) dicevo qualcosa di inintelligibile. Peccato che la situazione fosse del tutto anomala, poiché io vivevo da sola e avevo un padre nero. Ciononostante il nostro fidanzamento pareva voler resistere negli anni e alla fine del liceo cominciammo a pensare se fosse il caso di sposarci subito per poter vivere insieme, oppure se fosse meglio attendere che finissimo l'università. Optammo per prenderci ancora del tempo, sperando che meglio si definissero alcune variabili. La sorte, tuttavia, teneva in serbo nuovi imprevisti.

Subito dopo la partenza di mia madre, sentii il bisogno di cercare Barni. Le sue vecchie lettere giacevano intatte in un cassetto, le notizie che avevo di lei si limitavano alle scarse informazioni trasmesse da mio padre durante le sue visite e a una sua fotografia recente che aveva avuto la lungimiranza di farmi spedire in Italia da mittente sconosciuto.

Ricevetti quella fotografia poco prima che mia madre si trasferisse, senza ancora immaginare quanta influenza avrebbe avuto sui miei sentimenti. Barni era cresciuta in mia assenza, io ero cresciuta in sua assenza. Eppure lei era mia sorella, la mia seconda anima, il mio completamento. Senza di lei non mi ero forse perduta?

Questi pensieri embrionali crebbero con la distanza di mia madre e, dopo circa un anno, iniziammo una corrispondenza assidua, vivificata da una telefonata settimanale di cinque minuti, in cui provammo a noi stesse che i sette anni in cui non c'eravamo viste non avevano indebolito il nostro legame.

Barni aveva sofferto, accettando pazientemente il mio silenzio. Sicura del nostro affetto reciproco aveva aspettato che ricucissi i lembi strappati.

Nell'estate del 1990, mio padre si fece di nuovo vivo. Ero in pausa dagli esami universitari, così ebbi occasione di vederlo per più tempo del solito. Era gentile e insolitamente propositivo: sembrava davvero convinto di dover dare una sterzata alla sua vita. Dichiarò quanto considerasse importante recuperare il rapporto con me e come desiderasse che io e mia madre tornassimo a visitare Mogadiscio. Della situazione politica che stava precipitando parlò minimizzandola. Mia madre gli credette e decise di dargli una possibilità: il nostro viaggio fu fissato per le successive vacanze natalizie e, dopo aver comprato i biglietti in anticipo, ognuno tornò da dove era venuto.

Senonché, come avevo previsto, mio padre fu di nuovo fagocitato dal suo mondo e si rese quasi irreperibile. Telefonava di rado, non dava quasi segno della sua esistenza, né di quello che era sembrato un suo progetto.

La sua inattendibilità mise in profondissima crisi mia madre, che mi telefonava ogni sera dalla Tunisia, dove lavorava in quel momento, formulando le mille ipotesi che l'attanagliavano da anni, sulla presenza di altre mogli, altre amanti, altre esistenze. In balia della sua assenza, non riusciva a rassegnarsi a condurre una vita autonoma, cascava inesorabilmente nelle trappole che le tendeva, per poi tornare sconfitta a lamentarsi dell'inaffidabilità dei somali e in generale della crudeltà degli uomini.

All'approssimarsi della data del viaggio si cominciò a profilare l'idea che ci dovessi andare da sola. Cosa ci veniva a fare lei, europea, in un paese sull'orlo del collasso, cercando un

uomo effimero? Meglio che partissi io, ch  aveva un senso diverso dato che si trattava di mio padre e cos  avremmo potuto finalmente capire come stavano le cose.

La prima persona plurale era d'obbligo in queste situazioni. Mia madre la usava abitualmente quando si trattava di noi due, quasi fossimo una stessa essenza, un'identica volont , un soggetto solo. Il pi  delle volte ne ero lusingata, mi sentivo piena di questa sua estensione, mi riconoscevo nel prolungamento. Accettavo di agire in nome di questo soggetto plurale senza troppo interrogarmi se quello che facevo corrispondesse davvero ai miei desideri.

Fu per questo che accettai di partire come avanguardia volitiva di mia madre, perch  desideravo farmi filtro per lei, ancora, per sempre.